

*Postfazione*

## *Equilibrio come vocazione*

di Gianluca Paciucci  
poeta e scrittore

“*L*a Poesia è un complotto”, scrisse il palestinese Mu'in Bsisu. È un complotto, un sabotaggio, un atto di delinquenza, un furto, e i singoli versi sono gli arnesi da scasso e la dinamite che fa saltare l'ordine in cui siamo calati, anche l'ordine culturale (“*la carica è pronta sui pilastri del teatro...*”), che perversamente traccia le sue trame. Ordine politico, in cui viene lentamente colato quello metafisico; ed è contro quest'ultimo che i versi di Luca si lanciano, perché l'ordine *puzza*, nelle sue manifestazioni quotidiane: “*Il puzzo del suo uomo infiamma i bronchi*”; “*la tribù dei colibrì puzza già di sudore*”; “*quando il vecchio strapuzza di stenti e piscio*” e, soprattutto, “*ovunque puzzano le coscienze degli psichiatri*”. Qui penso ad Amelia Rosselli, potentissima, nella costellazione che mi pare dominare i versi di Luca.

Versi che ho sentito subito anche *miei*, non per appropriazione e, quindi, raggiunta proprietà, ma per condivisione di scelte, di fastidi e di irritazioni che si traducono in versi attorti ma guizzanti come muscoli sottopelle. Sua – almeno in questa raccolta – e mia è la necessità di irretire il dettato poetico in forme e misure: i suoi *sonetti* anomali, per la maggior parte di dodici versi – e il numero, pur non essendo il quattordici dei sonetti canonici, non è forse senza implicazioni –, con un verso-grido all’inizio, poi una quartina più un distico più un’altra quartina e infine un verso-chiusa; e le mie *quartine di endecasillabi a rime alternate*, e qualche sonetto classico. Irretire, in entrambi, non per frenare/fermare, ma per consentire l’esplosione in uno spazio preciso, là dove si vuole che la carica demolisca il manufatto, il moncone di storie personali e pubbliche che si credono persistenti e che invece a fatica nascondono la loro natura impermanente (forse l’intero universo delle costruzioni umane e l’intero pianeta è un gigantesco mandala da soffiare via, a disegno ultimato) perché il male compiuto dagli esseri umani e dalle istituzioni travolge ogni cosa. Versi come esplosioni controllate, quindi, e quanta bella invidia nel leggerli: “*Carica l’ernia nello zaino e va verso ovest...*”; “*suicida il corpo del reato...*”; “*tramuta in estasi la piaga da decubito...*”, tra i migliori e più piani incipit, versi-grido, smentiti/confermati da ciò che li segue.

Sua e mia la scoperta continua dei suoni, offerta delle parole accostate, per chi li sa carpire, allitterazioni e paronomasie, tra cui quella segnalata da Francesco

Improta nell'importante prefazione: *“Ebbra di bruma sfebbrì la brama...”*, proprio in inizio raccolta, a dire a chi entra dentro quale edificio sta per calarsi. Suo e mio l'attraversamento dei corpi – si tratta a volte di corpi/nomi (Marina, Vittorio, Francesca, Alice, Claretta, Elena, Odissea e tanti altri, colti in azioni assolute che diventano marchio di conoscenza per chi li scorge grazie alle poche parole che permettono di saperne), a volte frammenti di corpi o singoli organi o esiti di vite, spesso malattie, che pure raggiungono uno scopo (*“Spinge l'ascenso verso la vetta...”*), che pure si battono. Sua e mia una ripetuta attenzione ai destini del mondo, pur consapevole, Luca, che *“il mondo nuovo nasce dall'impastatrice”*, mixer casalingo o macchina da cantiere (con dentro corpi d'esseri umani, come dopo un delitto di mafia?), e inconsapevole, io, che qualcosa di definitivo si è rotto e che pochi si salveranno dal leone: si legge nel profeta Amos che *“come un pastore salva dalla gola del leone due zampe o un brandello d'orecchia, così saranno salvati i figli d'Israele* (e si legge in Sergio Quinzio in un inquietante/illuminante saggio del 1980); *ma si legge in Luca che “re gazzella sodomizza il leone fiacco”*.

Ecco versi politicamente densi, e chiari: *“... Miliardi di soldi riempiono le canne degli archibugi / i fiori dei cannoni dilaniati dalle monetine in cielo...”*; *“columbotantalite strilla nel microfono dal palco”* (il coltan che, estratto da oscure miniere d'Africa, viene a permetterci ogni comunicazione, oggi, cellulari, smartphone, etc.: miseria della leggerezza); *“quarantotto cospiratori*

*estinguono la barricata / sventola il bianco a Notre-Dame-des-Landes...*”; “... sessanta morti a Gaza per eccesso...”; fino a denunce ancora più profonde: “... *la flora tripudia ed elegge capi politici / Ora siete tutti innamorati del lavoro*”. Tale coscienza può diventare atto d’inspiegabile, e in realtà spiegabilissimo, raptus: “... *Appostato sulla torre trucidata i passanti...*” (titolo di quotidiano e richiamo, forse involontario, a *Fuoco!* – 1968 –, pellicola maledetta del maledetto e sognante Gian Vittorio Baldi, scomparso nel 2015 nella greve indifferenza dell’Italia di oggi); oppure sciogliersi in conteggi di stupore: “... *Quindici germani reali e un cigno / esplorano l’arido letto del Roja...*”.

Sua la consapevolezza – per finire questo gioco –, e mia l’inconsapevolezza. Sua la consapevolezza matura e suo l’equilibrio: perché questo è un libro *equilibrato*, nelle quattro sezioni e nei trentatré componimenti complessivi, come segnala ancora Improta nella prefazione; nei ripetuti sforzi di irretire affinché tutto esploda con più efficacia; nelle paure che vengono esibite e minacciate; nel tentativo, riuscito, di spaccare e curare, di curare spaccando, ponendo scortesie questioni (“*amanti sono o fratelli?*”) ma infine lasciandole grammaticalmente e retoricamente aperte (“*Ripudia il dolore la sconfitta...*”).

Auguro a questo libro di Luca, di cui ho solo colto qua e là qualche vortice, mille incontri e mille letture ad alta voce, ed anche qualche lettura silenziosa dove si moltiplichino emozioni e poesia: da verso nasce verso. Questo è l’equilibrio, e cioè la vocazione, di questa

raccolta, potenza generatrice d'altro, potenza che esce fuori da sé stessa e si riversa nel distante e nel vicino, senza arrestarsi. Sento i passi dei versi di Luca sui selciati delle vie dei nostri sensi, perfetta contemporaneità.